

Giuseppe Di Stefano, voce indimenticabile della lirica, si ritira in Kenya

LECCO «In Africa per ritrovarre me stesso? Perché, quando mai mi sono perso? Ma no, guardi, non covo nessun tormento. Sì, è vero, sono un romantico: mi piacciono i tramonti, la luna, il silenzio dei grandi spazi. Però io in Kenya ci vado a vivere soprattutto per il sole, per quel caldo che non finisce mai... Mentre qui da noi il clima è traditore: un giorno è bello, il giorno dopo piove. E poi, alla mia età ci si sente vicini al traguardo: si può solo tentare di ritardarlo, non di mancarlo. Non a caso della mia infanzia conservo un ricordo preciso. Fu quando morì mio nonno. Chiesi a mia madre: "Ma è morto per sempre?" "Per sempre", rispose. Da allora ho sempre tenuto presente che il filo si può spezzare all'improvviso. Dunque bisogna rassegnarsi e pensare alla salute. Che io vado a conservarmi nella mia casa vicino Mombasa, a due passi dall'oceano, anche se dovrò stare attento alle zanzare. Oh, la malaria m'ha già fregato, sa?... Colpa mia: la notte dormo all'aperto sotto gli alberi, mezzo nudo, in calzoncini. Chi è causa del suo mal...».



Sopra, Di Stefano in Kenya con l'attuale moglie, a fianco, nel 1954 alla Scala insieme a Maria Callas

Nella terra dei leoni

A 75 anni appena compiuti, il tenore Giuseppe Di Stefano saluta e prepara le valigie. Parte per la terra dei leoni e lo fa senza rammarichi, senza nostalgie. Come s'addice a un grande, qual è stato. Fu interprete di una stagione memorabile per il melodramma grazie anche alla sua voce, un timbro di una straordinaria naturalezza. Correvano gli anni Cinquanta e Sessanta e i cultori dell'opera andavano in delirio per i suoi acuti, come per quelli di Del Monaco, di Corelli, della Callas o della Tebaldi. I fans lo chiamavano "Pippo", in omaggio all'originaria sicilianità e lo circondarono di un clima di entusiasmo senza pari. D'altra parte l'epoca lo imponeva: i cantanti lirici erano popolari quanto i divi di Hollywood. E lui, trasformato in mito quasi come Caruso, non fu da meno.

Lo studio della sua villa che s'appresta a lasciare a Santa Maria Hoè, nella Brianza, è un santuario della memoria: attestati e riconoscimenti coronano alla rinfusa sulle pareti. E le foto, tante, da straripare dagli album dei ricordi: Di Stefano in scena, Di Stefano fuori scena, Di Stefano accanto a personaggi famosi: artisti, attori, politici, tutti protagonisti di un'Italia che non c'è più. Anche lui è cambiato, certo, il tempo non salva nessuno. Ma gli occhi no. Sono quelli di sempre sicuri, fascinosi che, quando in gioventù fu colto da una repentina quanto confusa vocazione religiosa, fecero dire al rettore del seminario lombardo dove studiò per breve tempo: «Qua dentro mica ci resta questo. Con uno sguardo così, altro che prete...». «Aveva ragione, non ero per niente malle sorridente ora accomodandosi sulla poltrona in giardino mentre in casa la moglie Monica Curth, giovane soprano tedesca, è indaffarata nei preparativi della partenza per la Germania di un nipotino. Camiciola fresca di cotone aperta sul collo dove spicca una medaglietta d'oro («ricordo di Toscanini, m'adorava»), pantaloni chiari e sigaro in bocca. Beh, alla fine di una tale folgorante carriera un piccolo vizio lo si può anche comprendere. «Macché - fa lui - ho sempre fumato, fin da ragazzo. E sa come ho cominciato? La prima volta che ho visto

Nel silenzio africano il rifugio del tenore

Il pubblico impazzi per lui. Per il suo canto, sfuggente alle regole e per la recitazione intensa con cui porgeva le «frasi». Un mito, amplificato da straordinarie interpretazioni (indimenticabile nel «Requiem» di Verdi diretto da Toscanini) e dal sodalizio con la Callas. Giuseppe Di Stefano, 75 anni appena compiuti, ricorda senza rimpianti mentre prepara le valigie per il Kenya dove ha deciso di stabilirsi. «Nella terra del sole, dove il caldo non finisce mai».

chiesa, qualche lavoretto (anche lo strillone, in un'edicola di Corso Maggiore) e la scoperta di un talento ineguagliabile. «Avvenne per caso. Nel palazzo dove abitavo c'era uno studente universitario, appassionato di lirica. Giocavamo a carte insieme: canticchiava romanze e vinceva. Io lo seguivo sottovoce e perdevo sempre. Un bel giorno, non so come, lo battei e nell'euforia lanciai un acuto. Quello sbiancò in viso. «Ma tu sei un fenomeno» e mi portò subito da un maestro suo amico. Mi iscrissero ad un concorso, lo vinsi. Allora mi misi d'impegno, aiutato da un corista della Scala: brava persona ma non un genio.

Una cadenza particolare

Però dopo conobbi il maestro Montesano e Mariano Stabile, grandissimo tenore. Fu la svolta vera. Non dimenticherò mai che fu proprio Stabile ad insegnarmi una cadenza particolare, due do e un re bemolle, che quando la provai con il Barbieri di Siviglia al Metropolitan, mi regalò un successo enorme...Ma per tornare a quel periodo, avevo appena imboccato la strada giusta che doveti partire soldato. Mi assegnarono ad un ufficiale medico napoletano. Gli facevo da infermiere. Questo uomo, militare convinto e appassionato di lirica, mi salvò la vita: ero destinato al fronte russo, ma decise che dovevo restare: «Guagliò - mi disse - Come soldato si nu fetente, ma hai un futuro...Tu non ti muovi da qua». E mi raccomandò al comandante del reggimento. Così ri-

DALLA NOSTRA INVIATA

VALERIA PARBONI

Mascagni dirigere. Era al conservatorio di Milano, dove studiavo contrabbasso, registrava in pubblico la Cavalleria Rusticana. Aveva una compagnia di primo ordine: c'erano Gigli, Bechi, Arata. E lui li guidava tranquillo, la bacchetta in mano e il "tosciano" tra le labbra. Mai avuto problemi, a parte una secchezza alla gola che però col fumo non aveva nulla a che fare. Accadde circa trent'anni fa. Attaccavo e subito le corde vocali si irritavano. Dannazione, mi preoccupai. Temevo di fare la fine di Gigli, poveretto, che a furia di cantare è morto per un enfisema. Invece ero sano come un pesce, come mi rassicurarono i migliori specialisti. Non sapevo che il guaio ce l'avevo in casa. Era la moquette che, a contatto con i pannelli del riscaldamento sotto il pavimento, liberava un pulviscolo di plastica. Capisce, invece dell'aria, respiravo nylon. Ce ne impiegai di tempo prima di scoprirlo! E intanto perdevo le recite, declinavo gli impegni. Avevo tutti contro, soprattutto il sovrintendente Ghiringhelli che

temeva per la stagione alla Scala. Un disastro. Per non parlare dei critici. Non tutti, per la verità, solo quelli che io chiamo i «contabili», quelli che si occupano della lirica come ragionieri: cominciarono a fare allusioni. «Di Stefano qua, Di Stefano là». Imbecilli, non si preoccupano mai di approfondire: in quel caso avrebbero dovuto capire che stava accadendo qualcosa di strano, perché la voce non si perde mai. E infatti la ritrovai non appena venni nella casa e mi trasferii in albergo.

A ripercorrerla, la sua vita somiglia ai film sui «colossi» della musica che una volta mandavano in solluchero gli americani. La nascita in un paesino vicino Catania, Motta S. Anastasia. Il trasferimento da piccolo emigrante (appena cinque anni) a Milano, per raggiungere il padre che da carabinieri si era riciclato in calzolaio. Gli anni di stenti prima che la madre - sartina - si ingegnò «a fare i soldi» con i cartamodelli. Gli studi portati avanti senza grandi onori a Porta Ticinese. I primi vocalizzi in



Dal '46 le tappe del suo successo

Giuseppe Di Stefano debutta nel 1946 a Reggio Emilia nella «Manon» di Massenet. Da allora la sua carriera è in rapida ascesa. Alla fine dello stesso anno inaugura la stagione del Liceo di Barcellona e nel '47 sostituisce Lauri Volpi a Roma, sempre in «Manon». Il successo è tale da procurare al giovane artista scritture per il Metropolitan e per la Scala. Nel '51 viene chiamato da Toscanini per il «Requiem» di Verdi in un' esecuzione tenuta alla Carnegie Hall di New York in occasione del cinquantenario della morte del compositore. Nel '74 il massimo teatro lirico italiano lo accoglie di nuovo (sempre con «Manon») e alla Scala Di Stefano, dopo aver già conquistato l'America, raggiunge i più alti gradini della fama. Il suo sodalizio con la Callas, al termine di una sfortunata esperienza di regia nei «Vespri siciliani» al «Regio» di Torino, dà vita ad una lunga serie di concerti tenuti in ogni parte del mondo. Di Stefano ha inciso innumerevoli opere oltre a una serie di canzoni napoletane e siciliane.

masi e lui partì: morì combattendo in Russia... Dopo un po' di anni, alla prima dell'Aida, per spiegare con quale animo io, che non avevo mai sparato, dovevo cantare " Se quel guerrir io fossi..." raccontai questa storia ad un giornalista. Uh, scoppio il finimento. I generali mi dettero del disertore, del vigliacco. Ci rimasi male. Cercai la madre di questo ufficiale a Marcianise e la trovai. M'accolse con grande tenerezza e anche il paese: mi fecero perfino cittadino onorario. Così placai i miei sensi di colpa». Al destino ci crede. Anzi, è convinto di essere un protetto dal cielo. Nel periodo più difficile della carriera, quando appunto gli si seccò la gola, consultò una medium. «Era una medium che per poche lire, mi mise in contatto con San Francesco. In trance tirò fuori un vocione da uomo: "Ragazzo mio - sentenziò - devi far lavorare la pompa". La pompa? Ma certo, dedussi, il diaframma, che fa allargare i polmoni! Allora, visto che ci azzeccava l'incalzò, perché la fama va bene, ma la ricchezza è meglio! "Grazie del consiglio, ma i soldi, mi chiedi, mi arriveranno i soldi?" E la medium, in un miscuglio di italiano e latino, tuonò: "Nunca ti man-

cherà pecunia". "Caspara, San Francesco mio - pensai - e chi ti lascia più. Teniamoci in contatto!". Accidenti, era tutto vero: grazie alla pompa la fama l'ho avuta, quanto ai quattrini non ho da lamentarmi...».

I concerti con la Callas

È consapevole di essere stato il primo. E si sente anche eterno, data la vasta discografia prodotta a cui, annuncia, ora vuole aggiungere i video. Suoi ma anche della Callas, con la quale strinse uno straordinario sodalizio artistico. «La ritrovai a New York nel '72 a casa di Ben Gazzarra. Depressa, attraversava una delle sue crisi più nere. Mi disse: "Stammi vicino, tu m'hai sempre voluto bene". Bugiarda, sapevo che non lo pensavo davvero. Lo diceva a tutti, perché aveva un gran bisogno di essere amata...Girammo il mondo, dovunque concerti e successi. Sì, la mia ex moglie ci ha fatto un libro, ha scritto che l'ho tradita con Maria...non lo so, può darsi anche che abbia ragione, però avrebbe potuto capire che quell'intesa andava più in là di una banale storia d'amore. Non è stato così, ha voluto il divorzio...». Commozione. Dei ricordi più in-

teni uno è per Toscanini. «Gli piacevo perché, diceva, cantavo senza smancerie. E si raccomandava: "Non devi aver paura di sbagliare". Amava lo sport. Facevamo le prove in casa sua e parlavamo di boxe mangiando panini col salame che preparava lui stesso... Come pure ha grande riconoscenza per il musicologo Gavazzoni che lo definì il più grande interprete del linguaggio conservativo pucciniano. «Come pronuncia l'ultima frase della Bohème, quel "cos'è quell'andare e venire, quel guardarmi così" è da brividi», scrisse. Grande cantante e insieme grande attore. «Bisogna mettere passione in quelle poche parole che si pronunciano ed essere capaci di trasmetterla al pubblico. Se invece ti limiti a tenere il più possibile la nota, si, potrai anche entusiasmare, ma la platea non la trascinerai mai. I libretti sono venuti prima della musica e ci sarà pure un motivo se i compositori se li contendevano. Dunque vanno rispettati. E non date retta a chi vorrebbe buttarli via. Non scherziamo. All'estero stravedano per questo patrimonio... Piuttosto facciamoli studiare ai giovani. Almeno apprendono qualcosa».

Clandestino in aereo Assiderato

TOKYO Un ragazzo di 12 anni è morto dopo essersi nascosto nel vano del carrello di un aereo militare americano in volo dalla Mongolia in Giappone, mentre un altro di due anni più giovane, che aveva seguito l'amico, è stato ricoverato con gravi sintomi di assideramento. L'ambasciata ha fatto sapere che i due sono stati trovati nell'alloggiamento delle ruote anteriori di un C-140 dell'Air Force dopo l'atterraggio, avvenuto venerdì mattina alla base di Kadena, sull'isola di Okinawa. Lì si erano nascosti. Il ragazzo dodicenne è morto due ore dopo essere stato trovato, all'ospedale della Marina americana di Okinawa, mentre il suo amico versa in gravi condizioni. L'aereo tornava da una missione umanitaria in Mongolia, dove aveva trasportato coperte e indumenti.

Malata, con una colletta furono pagate le cure. È morta ieri nel crollo di un muro del vecchio centro storico

Bimba salvata e «condannata» dal paese

Laura Liccese, sei anni, aveva da poco superato la fase acuta di una grave malattia. Dopo diversi mesi in ospedale era tornata a casa. La gente di Pomarico (Matera) organizzata una colletta per far fronte alle spese dell'intervento e della chemioterapia. Ieri, mentre giocava, è crollato un muro di contenimento, è morta sul colpo. Il dissesto idrogeologico del paese era noto, il sindaco aveva lanciato l'allarme un anno fa. Ma nulla è seguito ai sopralluoghi.

DANIELA QUARESIMA

MATERA La piccola Laura era tornata da poche settimane nel suo paese, dopo che per diversi mesi nella sua vita erano entrati i medici, i farmaci, la chemioterapia. Aveva dovuto subire la lontananza dalla famiglia, dalle sue cose e dai suoi compagni di gioco. Ora, sembrava che tutto per lei si fosse risolto per il meglio, finalmente la mattina non si svegliava in un letto d'ospedale e, ieri, era di nuovo con i suoi amici, sulla stradina davanti alla casa dei genitori,

tra le vecchie mura del paese. La gente, i vicini, hanno detto che si è trattato di un attimo: un momento prima sentivano le voci allegramente dei bambini, poi un boato e più nulla. Quel muro, alto poco più di tre metri, proprio quello sotto cui giocava Laura, è crollato, lei è rimasta sotto le macerie, gli altri si erano allontanati di poco, ma quel tanto che bastava per salvarsi.

Laura Liccese, 6 anni, nata a Tricarico è morta a Pomarico in provincia di Matera, dove viveva con i geni-

tori e una sorellina di un anno più piccola. Travolta dal crollo di un muro di sostegno pericolante, in via Vittorio Emanuele, nel centro storico del paese. È stata investita dalle macerie ed è morta sul colpo. Un anno fa a Laura venne diagnosticato un tumore ai reni. Doveva assolutamente essere operata, ma la famiglia - il padre Michele è un muratore senza stipendio fisso e la madre Maria Immacolata è casalinga - non era in grado di affrontare i costi dell'intervento chirurgico e della lunga degenza che i medici avevano prospettato per la loro bambina. Tutto il paese si mobilitò per aiutarla, organizzarono una colletta e l'amministrazione comunale - spiega il sindaco Nicola Raucci - nonostante le difficoltà finanziarie, sostenne la famiglia Liccese contribuendo alle spese per tutto il tempo in cui la bambina rimase in ospedale. Il sindaco di Pomarico è affranto: «Lo sapevo, lo sapevo che prima o poi ci saremmo trovati in questa situazione - dice al telefono il dottor Raucci - la zona dove è ave-

nuto il crollo è interessata dal 1990 da un movimento franoso, che aveva già causato cedimenti del terreno e lesioni in alcuni fabbricati del centro storico, la preoccupazione fra gli abitanti e gli amministratori comunali era grande. Nel 1994, nell'area dove è avvenuta la disgrazia, era stato fatto un sopralluogo da parte della commissione Grandi Rischi della Presidenza del Consiglio dei ministri che aveva confermato l'esistenza di fenomeni di dissesto idrogeologico del terreno. Al sopralluogo - ha aggiunto Raucci - non è seguito alcun intervento. Nello scorso giugno - continua il sindaco - l'amministrazione comunale ha rinnovato a Governo e Regione Basilicata le richieste di intervento per il consolidamento dell'area, già avanzate più volte in passato. Esattamente un anno fa, il 3 agosto del '95, ho comunicato alla Regione l'esigenza, non più rimandabile, di predisporre nuove abitazioni per quelle famiglie del centro storico che correvano seri rischi. Una volta trasferiti si potevano

iniziare i lavori di consolidamento. Ma ho ricevuto le solite risposte in burocratese. «Stiamo predisponendo...Si farà...Attualmente non ci sono fondi» e così via». All'amministrazione comunale non è restato che proclamare il lutto cittadino e la gente di Pomarico ha regito dimostrando ancora una forte solidarietà alla famiglia della piccola Laura. Intanto, ieri, nella zona del crollo è stato fatto un sopralluogo da parte dei tecnici dell'ufficio territorio di Matera, della Regione Basilicata e della Protezione Civile della Prefettura di Matera: una riunione operativa, con il Prefetto di Matera, è prevista per i primi giorni della prossima settimana. In serata è stata convocata una riunione straordinaria del Consiglio comunale di Pomarico. Inoltre, sono partite le indagini per accertare le cause del crollo ed eventuali responsabilità da parte della Procura della Repubblica della Procura di Matera. Resta, nella gente, la solita impotente consapevolezza che tutto ciò, forse, si sarebbe potuto evitare.

«Lucciole» inviano rose a ispettrice

BOLOGNA

All' ispettrice della squadra Mobile della Questura di Bologna che si era occupata di loro, alcune giovani prostitute ucraine hanno mandato un grande mazzo di fiori in segno di ringraziamento, al termine di un'indagine conclusa con nove arresti e tre denunce per induzione e sfruttamento della prostituzione. L'ispettrice non è l'unica persona amica che le ragazze hanno incontrato. È stata un'altra prostituta a denunciare i protettori delle ucraine. Una delle più giovani è stata notata dalla prostituta mentre piangeva, nella zona dei viali della città. La donna ha cercato di consolarla, ma è stata allontanata da due uomini che l'hanno minacciata. Allora, con il proprio cellulare, ha chiamato il «113», denunciando i due. Da questo episodio è partita l'indagine della polizia.